

Ecdotica

4

(2007)

**Alma Mater Studiorum. Università di Bologna
Dipartimento di Italianistica**

**Centro para la Edición
de los Clásicos Españoles**



Carocci editore

Comitato direttivo

Gian Mario Anselmi, Emilio Pasquini, Francisco Rico

Comitato scientifico

Edoardo Barbieri, Francesco Bausi,
Pedro M. Cátedra, Roger Chartier, Umberto Eco,
Conor Fahy, Inés Fernández-Ordóñez, Hans-Walter Gabler,
Guglielmo Gorni, David C. Greetham, Neil Harris, Lotte Hellinga,
Mario Mancini, Armando Petrucci, Amedeo Quondam,
Ezio Raimondi, Roland Reuss, Peter Robinson,
Antonio Sorella, Pasquale Stoppelli,
Alfredo Stussi, Maria Gioia Tavoni,
Paolo Trovato

Responsabile di Redazione

Loredana Chines

Redazione

Federico Della Corte, Rosy Cupo, Laura Fernández,
Domenico Fiormonte, Luigi Giuliani, Camilla Giunti,
Amelia de Paz, Marco Veglia

Alma Mater Studiorum. Università di Bologna,
Dipartimento di Italianistica,
Via Zamboni 32, 40126 Bologna
ecdótica.dipital@unibo.it

Centro para la Edición de los Clásicos Españoles
cece@cece.edu.es
www.cece.edu.es

Con il contributo straordinario dell'Ateneo di Bologna
e con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

C^EE

CENTRO PARA LA EDICIÓN DE LOS
CLÁSICOS ESPAÑOLES



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
IN BOLOGNA

Carocci editore,
Via Sardegna 50, 00187 Roma
tel. 06.42818417, fax 06.42747931

INDICE

Saggi

- DAVID PARKER, Il testo del Nuovo Testamento: i manoscritti,
le varianti e le moderne edizioni critiche 7
- NEIL HARRIS, La sopravvivenza del libro, ossia appunti
per una lista della lavandaia 24
- ALBERTO SEBASTIANI, *Il Fabbricone* 1959-1961:
una “bassanizzazione”? 66
- DANIEL FERRER, Pourquoi la textologie russe? 101
- GIORGIO FORNI e MARCO VEGLIA, Ezio Raimondi: il metodo
di un filologo umanista 129

Foro

- Nella rete 159
- COSTANZO DI GIROLAMO, Esperienze filologiche nella rete, p. 160 · UMBERTO
ECO, Dubbi e sospetti, p. 167 · PETER ROBINSON, Current Directions in the
Making of Digital Editions: towards interactive editions, p. 176 · PETER SHIL-
LINGSBURG, Reflections on editing and the web, p. 191

Questioni

- HANS WALTER GABLER, The Primacy of the Document
in Editing 197
- FRANCESCO BENOZZO, Etnofilologia 208
- STANO MORRONE, Tra «scuola storica» e «metodo estetico» 231

Testi

NICOLÒ MANIACUTIA, «Corruzione e correzione dei testi», a cura di ROSSANA GUGLIELMETTI, con un saggio di VITTORIO PERI

FRANCISCO RICO, Premessa, p. 267 · ROSSANA GUGLIELMETTI, L'autore e il testo, p. 269 · NICOLÒ MANIACUTIA, «Corruzione e correzione dei testi», p. 272 · VITTORIO PERI, Critica testuale nella Roma del XII secolo, p. 288

Rassegne

Peter Shillingsburg, *From Gutenberg to Google* (PAOLA ITALIA), p. 299 · *Pratiques philologiques en Europe. Actes de la journée d'études organisée à l'École des Chartres le 23 septembre 2005*, réunis et présentés par Frédéric Duval (ANDRÉS SORIA OLMEDO), p. 311 · Sandro Orlando (a cura di), *Rime due e trecentesche tratte dall'Archivio di Stato di Bologna* (ARMANDO ANTONELLI), p. 320 · Paolo Trovato (a cura di), *Nuove prospettive sulla tradizione della «Commedia». Una guida filologico-linguistica al poema dantesco* (GIUSEPPE LEDDA), p. 331 · Keith Whinnom, *The Textual History and Authorship of Celestina* (GUIDO CAPPELLI), p. 340 · Massimo Danzi, *La biblioteca del cardinal Pietro Bembo* (ELISA DI RENZO), p. 342 · Marco Dorigatti (a cura di), *Ludovico Ariosto, Orlando furioso secondo la princeps del 1516* (JOSÉ MARÍA MICÓ), p. 347 · Giuseppe Finocchiaro, *Cesare Baronio e la Tipografia dell'Oratorio* (ELISA DI RENZO), p. 353 · James Raven, *The Business of Books: Booksellers and the English Book Trade* (TYLER FISHER), p. 358 · Raul Mordenti, *Informatica e critica dei testi* (FRANCESCA TOMASI), p. 360 · Philippe Baret, Andrea Bozzi, Laura Cignoni, Caroline Macé (a cura di), *The evolution of texts: confronting stemmatological and genetical methods. Proceedings of the International Workshop held in Louvain-la-Neuve (September 1-2, 2004)* (MARCO PASSAROTTI), p. 366 · *Genesis: Manuscripts – Recherche – Invention. Revue internationale de critique génétique*, n. 27 (2006) (ELEONORA MARANGONI), p. 369

Cronaca

PAOLO CHIESA, Storicità e processo nella critica ricostruttiva.

Un ricordo di Giovanni Orlandi (1938-2007)

377

CLiP 2006: Languages and Cultural Heritage in a Digital World, Londra, 29 giugno - 1 luglio 2006 (VALENTINA NOTARBERARDINO), p. 382 · “Prassi ecdotiche” a Milano (ALBERTO CADIOLI e PAOLO CHIESA), p. 390

Foro

NELLA RETE

COSTANZO DI GIROLAMO, UMBERTO ECO,
PETER ROBINSON, PETER SHILLINGSBURG

Nessuno mette in dubbio che l'informatica, Internet e i loro ineludibili sviluppi, a breve e a lunga scadenza, hanno già trasformato e trasformeranno sempre più radicalmente non soltanto i mezzi e i fini dell'ecdotica, ma anche tutti i campi del sapere e, in definitiva, la naturalezza stessa della conoscenza. Altra cosa è definire in che senso e con che portata si producano tali cambiamenti. Disponiamo di alcuni strumenti così nuovi, così poderosi e soggetti ad una evoluzione così rapida, che tuttora non siamo in grado di gestirli agilmente, né possiamo essere sicuri che i nostri sforzi di oggi saranno utili domani. Siamo avviluppati nella rete, in una rete di certezze e perplessità.

Di fronte ad un tema di tale grandezza, il foro di Ecdotica non poteva essere convocato altrimenti che *ad personas*: senza alcuna pretesa di sistematicità né di esaustività, si è rivolto innanzitutto all'esperienza particolare e all'autorevolezza di coloro che ponevano questioni e avanzavano possibili risposte. Nessuno ignora che *Scholarly Editing in the Computer Age* (1985, 1996³), di Peter L. Shillingsburg, è uno dei due o tre libri che unanimemente si considerano all'origine stessa della rivoluzione teorica e pratica degli studi testuali. Ogni giorno nascono nella rete chissà quanti progetti di edizioni e archivi che per la stragrande maggioranza rimangono incompleti o irrimediabilmente dimenticati: tra le più valide eccezioni a questa regola occupano un posto a sé gli ormai veterani repertori dell'antica poesia catalana e della letteratura trobadorica e occitana medievale diretti da Costanzo Di Girolamo. Peter Robinson ha curato le edizioni digitali di livello tecnicamente più alto e intellettualmente più maturo che si sia raggiunto fino ad oggi, e continua ad esplorare, infaticabile, i sentieri del futuro. Infine, di Umberto Eco basta dire che è ... Umberto Eco, e che, come Robinson segnalò durante lo svolgimento del nostro foro, «in the last decades, more than anyone else, he has explored how we make meanings within the many intellectual worlds we inhabit».

COSTANZO DI GIROLAMO

Esperienze filologiche nella rete

Nel 1983 Paul Zumthor pubblicava uno dei suoi libri più belli, scritto con rigore e passione, a cui contro la sua volontà le Éditions du Seuil imposero il titolo *Introduction à la poésie orale*. Il titolo da lui voluto apparve l'anno seguente nella traduzione italiana da me curata per il Mulino: *La presenza della voce. Introduzione alla poesia orale*. La tesi di Zumthor è che il vincolo dell'espressione creativa alla scrittura non costituisce che una parentesi, come dimostra il fatto che alcune grandi civiltà poetiche (per l'Europa basti pensare all'antica Grecia e al Medioevo) erano fondate sull'oralità: un'oralità, sebbene non sempre primaria, che mette in primo piano la voce, spesso in forma di canto, e il corpo stesso dell'interprete, a contatto ravvicinato con il destinatario. Il termine letteratura, che è un calco di Quintiliano sul greco *grammatiké*, da *gramma* 'lettera', e che solo verso la fine del Settecento acquista l'attuale significato, è improprio per gran parte del patrimonio poetico di cui siamo eredi. Se la scrittura è una parentesi, una parentesi nella parentesi è la stampa. In effetti la stampa non rappresenta una vera e propria rivoluzione qualitativa; e una rivoluzione in termini quantitativi nella diffusione delle opere (adesso sì) letterarie avviene grazie a essa solo in epoca relativamente recente. Nella visione che non può non dirsi utopistica di Zumthor, a partire dal Novecento si assiste a un ritorno della voce e della fisicità della comunicazione. Il microfono, per esempio, che è forse il più elementare dei media, la esalta e rende possibile un contatto con le folle prima inimmaginabile: le folle di un concerto rock, ma anche, già prima, le folle radunate sotto il balcone di un dittatore o di un papa.

A distanza di un quarto di secolo, il sogno dell'insigne medievista non sembra essersi avverato. La scrittura, che resta comunque lo strumento principale per la trasmissione del sapere, non è regredita, mentre lo è senz'altro la lettura, se è vero che nelle società più avanzate si prefigurano scenari di semianalfabetismo. C'è stata invece, come tutti sappiamo, un'altra rivoluzione, a cui Zumthor, morto nel 1995, non ha fatto in tempo ad assistere, che tocca la scrittura molto più che la voce. Internet è oggi immagine, musica, voce e parola scritta. Come gli altri

media studiati nella *Presenza della voce*, internet può servire certo, in maniera potente, all'oralità «mediata» (*médiatisée*), ma io credo che la sua vera rivoluzione riguardi proprio la parola scritta: la sua portata, in questo ambito, è paragonabile a quella dell'invenzione della stampa, con la differenza che le potenzialità del suo impatto sono ben maggiori. La parola scritta nella rete è, come vedremo, una parola dinamica, che in un certo senso lascia sempre aperta la comunicazione, proprio come nel dialogo a voce.

Nelle pagine che seguono, cercherò di raccontare la mia personale esperienza di utilizzazione di Internet nel campo della filologia medievale. Si tratta di un'esperienza circoscritta e modesta, almeno per le sue implicazioni tecniche, ma che ha una caratteristica non molto frequente: i due progetti di cui parlo sono stati realizzati, a differenza di tanti altri annunciati fin dagli albori dell'era della rete e mai portati a termine. Ci siamo fatti questa idea quando nel 2000 abbiamo partecipato al convegno «Quels contenus pour les bibliothèques numériques?», organizzato a Parigi dalla Bibliothèque nationale de France e dalla New York Public Library: nella maggior parte delle presentazioni l'unico tempo verbale utilizzato era il futuro.

Il primo progetto è la biblioteca digitale *Rialc. Repertorio informatizzato dell'antica letteratura catalana: la poesia* (www.rialec.unina.it), avviato nel 1999 e concluso nel 2002. Ad esso ha collaborato il mio allievo Claudio Franchi che, anche lui un informatico dilettante, mi insegnò all'inizio i rudimenti del mestiere. Il *Rialc* raccoglie l'intera produzione in versi (lirica e narrativa) in lingua occitano-catalana e catalana dei secoli XIV e XV. Come è noto agli specialisti, ma assai meno al lettore medio, sia pure di buona o alta cultura, si tratta di una tradizione di notevole pregio, che prende vita autonoma sul finire della civiltà trobadorica (secoli XII e XIII), innestandosi in essa e continuandone dapprima la lingua, via via sempre più localizzata geograficamente, fino a giungere alle soglie della modernità con il canzoniere di Ausiàs March, capolavoro della lirica europea quattrocentesca, e con l'opera, permeata di forti tratti umanistici, di Joan Roís de Corella.

Gli studi di catalanistica hanno avuto un impulso solo dopo la fine del franchismo, sicché la qualità delle edizioni di cui disponevamo, salvo isolate punte di eccellenza, non era delle migliori. A complicare le cose, i testi erano presentati (e per la verità lo sono spesso tuttora) in vesti grafiche molto diverse a causa di inopportuni tentativi di modernizzazione della lingua e soprattutto del diverso uso degli accenti e dei segni diacritici (punto in alto, apostrofo e trattino). È evidente che

per creare una biblioteca con un minimo di uniformità e che inoltre potesse servire da base a una concordanza occorreva prendere decisioni drastiche. Con la collaborazione dei colleghi dell'Universitat de Girona, dell'Universitat Autònoma de Barcelona e dell'Universitat de Barcelona, abbiamo elaborato dei criteri grafici nuovi che sono stati applicati a tutti i testi nel corso delle trascrizioni. Quando c'era la possibilità di scegliere, abbiamo scelto ovviamente le edizioni migliori con il consenso degli editori, che in nessun caso è mancato. In qualche caso abbiamo messo in rete due edizioni. Molte edizioni sono state tuttavia riviste e corrette a partire dai manoscritti e un numero non piccolo di testi è stato riedito *ex novo* e corredato di apparati critici. Alcune delle nuove edizioni sono state poi ripubblicate a stampa, altre no, sicché si leggono, almeno per il momento, solo nel *Rialc*. C'è anche il caso curioso di un'ottima edizione arrivata alla soglia della pubblicazione, ma rimasta in bozze, quella del *Cançoner de l'Ateneu* a cura di Ramon Aramon i Serra. Queste bozze, risalenti al 1953 e recanti le correzioni a mano dell'editore, avevano avuto una limitata circolazione in forma di fotocopie: abbiamo creduto di fare cosa utile e allo stesso tempo di rendere omaggio al filologo scomparso nel 2000 pubblicandole nel *Rialc*. A differenza quindi di quando cerchiamo in rete, per esempio, un sonetto di Shakespeare, che nella migliore delle ipotesi ci potrà essere propinato in un'edizione dell'Ottocento e nella peggiore in un'edizione del tutto anonima, il lettore del *Rialc* ha accesso alla poesia catalana nella sua veste, allo stato attuale, ottimale.

I difetti del *Rialc* sono noti a me prima che ad altri. Il progetto, anche se ha potuto contare su numerosi e validissimi collaboratori, è stato realizzato a tappe forzate, in poco più di tre anni, perché questi erano i tempi che ci eravamo imposti nel chiedere un finanziamento ministeriale (le tre università catalane hanno partecipato in termini di risorse umane, non economiche). Questo comporta che il sito è soggetto a continue correzioni, ogni volta che viene alla luce un errore meccanico. Naturalmente gli errori di questo tipo sono circoscritti alle edizioni che non sono state soggette a revisione o rifatte daccapo. Il merito principale di questa biblioteca digitale è che ha riunito per la prima volta un corpus poetico poco conosciuto dalle dimensioni cospicue e di indubbia qualità. Molte edizioni costituiscono delle vere e proprie rarità bibliografiche, irraggiungibili a chi non abbia accesso alle biblioteche catalane. Questo tesoro di poesia è ora alla portata di tutti in ogni parte del mondo e mi pare superfluo sottolineare, tra l'altro, le valenze didattiche dell'opera: ciascun docente può suggerire un percorso di testi anche

complesso senza il condizionamento di antologie preconfezionate o il fastidio di selezioni fatte a base di fotocopie.

Sostanzialmente diverso dal *Rialc*, sebbene apparentemente simile nella struttura esterna, è il *Rialto*. *Repertorio informatizzato dell'antica letteratura trobadorica e occitana* (www.rialto.unina.it), a cui ha anche collaborato, soprattutto nella fase iniziale, Claudio Franchi. L'acronimo d'ispirazione lagunare, indubbiamente un po' rocambolesco, si deve al fatto che l'incoraggiamento principale alla sua creazione, nel 2001, venne da Luigi Milone, professore di filologia romanza all'Università Ca' Foscari di Venezia. Per la complessità della tradizione in questione, l'iniziativa sembrava a me spericolata e difficilmente realizzabile negli stessi termini del *Rialc*. Oggi il *Rialto* si può considerare, come il *Rialc*, compiuto, ma non per questo finito: alla base del progetto c'è infatti l'idea che debba essere un sito aperto e in continua espansione. La filologia occitana è stata fin dal secolo XIX all'avanguardia delle discipline filologiche di modernistica: la maggior parte delle edizioni sono di buona qualità ed esistono adeguati strumenti grammaticali, lessicografici e metrici; negli ultimi tempi sono state anche realizzate due concordanze dei trovatori e una di queste, curata dal benemerito e infaticabile Peter Ricketts, è stata successivamente estesa alla produzione non lirica e lo sarà in futuro anche alla prosa. Il quadro è insomma completamente diverso rispetto a quello della poesia catalana. Tuttavia, proprio per l'alto livello degli studi e delle edizioni (ma è inutile dire che niente è perfetto e che quindi tutto è perfezionabile), le finalità del *Rialto* non potevano limitarsi a una mera biblioteca digitale, sia pure con occasionali miglioramenti testuali. Ho cercato di enunciarle nella paginetta di presentazione del sito (2003), che riporto in parte:

Il *Repertorio informatizzato dell'antica letteratura occitana* si propone di immettere in rete, in edizioni critiche affidabili, l'intero corpus letterario occitano medievale. Nato da un'idea di Luigi Milone e di Costanzo Di Girolamo come parte delle ricerche di occitanistica cofinanziate dal Ministero italiano dell'istruzione, dell'università e della ricerca e da singoli atenei (Bari, Firenze, L'Aquila, Messina, Napoli Federico II, Padova, Pisa, Salerno, Torino e Venezia Ca' Foscari), il progetto è aperto alla collaborazione attiva dell'intera comunità scientifica internazionale.

Nella prospettiva della filologia informatica, il *Rialto* può definirsi una biblioteca digitale dinamica: i testi ad esso consegnati o appaiono in nuove edizioni o sono riveduti, quando è il caso, dagli stessi editori o da collaboratori, che indicano in nota ogni modifica introdotta, o possibile, rispetto alle edizioni già apparse a stampa; le edizioni più antiche sono anch'esse oggetto di revisione, mediante ritocchi a errori materiali, concisi aggiorna-

menti bibliografici o la segnalazione di soluzioni testuali alternative avanzate da altri. Ciascuna edizione potrà essere nuovamente corretta o modificata in futuro dall'editore o dal revisore, ma resterà comunque traccia, nel sito, della versione precedente in modo da permettere rinvii bibliografici non ambigui. Ogni versione è datata all'anno, al mese e al giorno. Di alcuni autori si forniranno inoltre due o più edizioni, com'è già il caso di Folquet de Marselha e come lo sarà tra poco di Guglielmo di Poitiers e di Arnaut Daniel, e ciò anche allo scopo di evitare l'«effetto internet», cioè la tendenza a citare i testi immediatamente disponibili in linea, normalmente offerti in un'unica edizione.

Così concepita, una biblioteca digitale dinamica non si sostituisce né si contrappone all'editoria cartacea, stabilendo piuttosto con essa una relazione di complementarità. La rete può anticipare la pubblicazione (perché a tutti gli effetti, anche legali, di pubblicazione si tratta) di edizioni che poi appariranno a stampa; non avendo limiti di spazio, può contenere una documentazione improponibile in un libro, a cui però dal libro è possibile rimandare; per le edizioni già impresse, rende agli editori viventi il servizio di aggiornare e eventualmente correggere i propri lavori o di rispondere a dubbi e obiezioni sollevate (è superfluo ricordare che le ristampe a breve termine di edizioni critiche sono un'eccezione).

Il *Rialto* ha un'articolazione interna variabile in ragione dello stato editoriale dei singoli testi. Di costante c'è una pagina, che chiamiamo pagina-madre, contenente il testo critico, senza apparato, accompagnato da una scheda riassuntiva (manoscritti, edizioni, metrica, eventuale melodia, note). Il testo proposto [1] può risultare da una nuova edizione critica; [2] può riprendere una precedente edizione con modifiche, anche minime, dettagliatamente giustificate; [3] può riprodurre senza variazioni, ma con un'opportuna annotazione, un'edizione giudicata eccellente o comunque non migliorabile nell'immediato. Nei casi [1] e [2], la pagina-madre è accompagnata da altre pagine, secondo un modello sostanzialmente libero: nella pagina-madre il lettore troverà il menù di quanto offerto. L'offerta può comprendere una premessa, l'apparato critico (ineludibile per le nuove edizioni), l'edizione diplomatica, note interpretative, la traduzione, altro ancora. Le schede riassuntive sono siglate in maiuscolo se ne sono autori gli editori, in minuscolo se sono redatte da collaboratori.

Per i testi dei trovatori di cui sopravvive la melodia, si prevede l'esecuzione cantata della prima stanza: una prova già realizzata è la canzone di Rigaut de Berbezilh, *Atressi com lo leos* (*BdT* 421.1), ascoltabile cliccando sul tetragramma posto accanto al nome del poeta.

Lingue veicolari del *Rialto* sono tutte le lingue romanze, l'inglese e il tedesco.

Questa articolazione dovrebbe chiarire il senso dell'espressione «parola dinamica», che ho usato sopra. L'editore può tornare a distanza di tempo sulla sua edizione, a stampa o in rete; dialogare con quanti sono inter-

venuti sullo stesso testo; correggersi o spiegarsi meglio. Altri possono integrare o aggiornare il suo lavoro. L'eccellente edizione di Peire Vidal curata nel 1960 da d'Arco Silvio Avalle è ad esempio priva della traduzione, a cui sta ora provvedendo Antonella Martorano; le edizioni marcabruniane sparse di Aurelio Roncaglia sono state raccolte da Francesco Carapezza; altre valide edizioni sono state arricchite di aggiornamenti bibliografici; l'annunciata edizione sinottica di Arnaut Daniel, a cura di Aniello Fratta, sarà in linea alla fine del 2007, e così via. La rete offre una flessibilità, un'economia di tempi e di costi, la possibilità di micro e di macrointerventi la cui realizzazione a stampa sarebbe impensabile. E, come dicevo nella presentazione, la rete può svolgere una funzione complementare rispetto all'editoria a stampa.

Non ogni cosa, in questo quadro, si tinge di rosa. Quando apriamo un libro, raramente ci chiediamo se la stampa sia stata eseguita con un procedimento di pressione piana oppure cilindrica, cioè con una rotativa; e, quando i due sistemi di composizione coesistevano, era irrilevante se la pagina che avevamo davanti fosse stata composta (uso termini alla buona) a piombo o fotocomposta. Oggi l'autore sa di essere il primo responsabile della composizione, fatti salvi gli aggiustamenti redazionali e formali che può introdurre una casa editrice, in quanto consegna una versione digitalizzata del suo scritto: partecipa cioè attivamente a una fase importante del lavoro editoriale. Molto in teoria, una volta licenziata una composizione priva di errori di sostanza, l'autore o l'editore di un testo potrebbe anche disinteressarsi di quanto avviene dopo. Più o meno lo stesso si direbbe che succeda con una pubblicazione in rete. Le cose qui, tuttavia, sono più complicate. Un libro stampato dura finché resta materialmente in vita come oggetto, di norma diversi secoli. Un sito web necessiterà probabilmente di periodici aggiornamenti tecnici, perché non sappiamo per quanto tempo saranno in vigore i linguaggi correnti: tali aggiornamenti non serviranno a migliorare la presentazione di un testo, ma forse avranno l'effetto di renderlo illeggibile. A parte questo, va garantita per il futuro quella che è la caratteristica principale della rete: la possibilità di continue modifiche, correzioni, integrazioni. L'autore o il curatore di un sito come una biblioteca digitale non ha che due possibilità: o affidarsi a dei professionisti o imparare quanto basta il mestiere, sia pure restando per sempre un dilettante. Ognuno può capire che per un progetto di ricerca in rete la prima ipotesi è pericolosissima. Per la pubblicazione di un libro noi possiamo trovare più o meno facilmente una casa editrice o un ente che *una tantum* si presti a un finanziamento; per un sito web dipendere da agenti esterni comporterebbe preventivare finanziamenti continui, su cui

nessun ricercatore può ragionevolmente contare. Di qui l'elogio del dilettante: non è impossibile che un filologo si trasformi in un vero informatico; ma a differenza che nell'editoria cartacea (nessuno di noi sarebbe in grado di produrre da solo nemmeno un'unica copia di un libro degna di questo nome), l'autore o il curatore di un sito web può arrivare comunque a risultati accettabili o perfino buoni, diciamo artigianali, senza l'aiuto di nessuno o con l'aiuto occasionale di un tecnico, a cui però, per le ragioni che ho detto, non si può delegare la regia e il controllo dell'intero lavoro. Si tratta cioè di fare un ulteriore piccolo passo rispetto a quello che già facciamo quando prepariamo un libro e ne forniamo la composizione digitalizzata: per il web, possiamo mirare al prodotto finito. Entrambi i nostri progetti sono stati realizzati interamente da filologi che sono anche informatici dilettanti e abbiamo accettato con piacere l'epiteto scherzoso di filologi elettricisti che qualcuno ci ha assegnato.

Se l'ostacolo di cui parlavo, che è di ordine tecnico ma anche economico, è aggirabile con un po' di studio e di buona volontà, un ostacolo ben maggiore è costituito dalla disponibilità stessa dei testi. Nella legislazione italiana non è ben chiaro se l'edizione di un testo antico sia o no di proprietà dell'editore scientifico e della casa editrice; in altre legislazioni si considera che lo sia. Ciò è abbastanza assurdo, perché qualsiasi editore giurerebbe che il testo da lui o lei proposto è quello più vicino all'originale e che non è certo opera sua; c'è anche da dire che non conosco nessun editore scientifico che si sia arricchito con il suo lavoro strettamente ecdotico. Per siti di ricerca come il *Rialc* o il *Rialto* o come altri sarebbe impossibile versare diritti d'autore per la ripresa di un'edizione; siti che non hanno finalità scientifiche si accontentano invece di edizioni anonime, ovvero non dichiarate, o di edizioni superate. È un po' come se qualcuno ci facesse vedere le fotografie degli affreschi della Cappella Sistina di prima del restauro, perché la ripulitura del colore e le sante nudità riportate alla luce dopo la rimozione delle braghe posticce sono proprietà del restauratore e del suo committente giapponese. Con la comprensione e la collaborazione degli editori scientifici, il *Rialc* e il *Rialto* non hanno incontrato finora intoppi a questo riguardo, ma il problema tuttavia sussiste e andrebbe affrontato in maniera esplicita e su scala internazionale, senza che si debba ricorrere a comici sotterfugi: qualche anno fa l'editore di un testo medievale, per evitare noie con la sua casa editrice, precisava nell'edizione in linea che essa era stata 'modificata' rispetto a quella a stampa (forse in qualche virgola).

Un sito di ricerca, come una biblioteca digitale criticamente annotata e che ospita contributi originali, coinvolge il lavoro di molti studiosi. Il *Rialto*

ha una vera e propria direzione scientifica e si serve di *referees* esterni. È perciò giusto che i contributi che vi compaiono e che non sempre sono trasferibili a stampa, talvolta perché appositamente concepiti per la rete, abbiano lo statuto pieno di pubblicazioni scientifiche. Questo può apparire a molti di noi un'ovvietà, anche perché sappiamo che in altri campi del sapere esistono importanti riviste scientifiche solo in linea o con una versione a stampa e una in linea; eppure il preconetto che una vera pubblicazione sia solo a stampa è ancora frequente e radicato. Potremmo tranquillamente lasciare i colleghi che la pensano così nelle loro erronee convinzioni, ma il problema si affaccia drammaticamente se proprio a essi può capitare di giudicare un candidato a un concorso universitario che presenti dei titoli immateriali o di valutare la qualità di un dipartimento o di un gruppo di ricerca che si sia concentrato su progetti informatizzati. Anche su questo andrebbe fatta chiarezza, in ambito internazionale.

Nonostante queste difficoltà, l'era della rete apre alla filologia una quantità di inusitate potenzialità. Sorella povera, sebbene blasonata, di altre discipline umanistiche di maggior richiamo e quindi più facoltose, la filologia trova in internet un potente strumento che a certe condizioni è gestibile a costi minimi. Nello specifico della mia personale esperienza, la rete può servire non certo alla divulgazione ma alla diffusione e a una più approfondita conoscenza del patrimonio testuale medievale: un patrimonio che è alle origini stesse della cultura europea moderna e che non deve restare prerogativa degli addetti ai lavori.

UMBERTO ECO

Dubbi e sospetti

Non aspettatevi da me un discorso di ecdotica sulla *recensio*, la *collatio* con l'eliminazione di apografi, antigrafì e la *emendatio*. Non saprei dirvi nulla di nuovo sul metodo di Lachmann e sulla sua storia da Bédier a Timpanaro.

In vita mia ho fatto un solo lavoro di ecdotica bibliografica: ricostruire le vicende di un libro che appare sempre composito (vedi «Lo strano caso della Hanau 1609», ora in *La memoria Vegetale*, Milano, Rovello, 2006). Ne ho tratto uno stemma senza archetipo, se l'ossimoro è accettabile.

Da collezionista di libri antichi vivo solo su testi farraginosi in spregio delle edizioni critiche. Leggevo in questi giorni su Internet di una pubblicazione integrale delle opere di Marsilio Ficino. Si tratta di una edizione critica e digitale progettata dalla Università degli Studi di Casinò per pubblicare su Cd-Rom e su carta gli *opera omnia* di Marsilio Ficino (1433-1499), ivi comprese le traduzioni dal greco, testi fondamentali che (si lamenta) attualmente vengono letti, con l'eccezione dei testi pubblicati nel secolo scorso, nell'edizione basileense del 1576, notoriamente molto poco affidabile. Ma (mentre persino Thorndike e Yates usano la 1576), la mia edizione di riferimento (vale a dire quella che ho l'onore di possedere) non è Basilea 1576, bensì *Marsilii Ficini Florentini, insignis Philosophi Platonici, Medici atque Theologi clarissimi, Opera & quae hactenus extitère*, Basileae, 1561, in folio. È la mia edizione più affidabile della successiva? Non lo so, perché il collezionista non è interessato alla affidabilità filologica ma alla rarità e dell'edizione e della copia. Però se dovessi decidere in termini di affidabilità, Internet non mi avrebbe detto nulla (o, se era in grado di dirmelo, io non avrei saputo dove cercarlo).

Quindi, siccome nel prospetto mandato da Rico si parla, tra i vari problemi di (i) che cosa si trova in rete, (ii) beni senza padrone, (iii) modi di citare, (iv) le esperienze personali dello studente in Lettere, parto dal principio che prima di affrontare il problema di come e quali testi critici siano disponibili via Google occorra chiedersi come Google ci possa aiutare in quella ricerca che precede ogni costituzione di testo.

Vale a dire che non partirò dai problemi di chi deve disporre una edizione critica di un testo, ma a quali problemi si trova di fronte uno studente che deve fare non dico una tesi ma un *term paper* su qualche argomento letterario e filosofico e, invece di fare come un tempo, andare in biblioteca a passarvi giorni e giorni, decide di affidarsi alla rete.

Se non si chiariscono questi problemi elementari che la rete pone, non credo che neppure si possa affrontare il problema che riguarda i colleghi qui convenuti.

Tanto per cominciare, se lo studente usa Internet avrà poi seri problemi di citazione bibliografica, perché se ci si riferisce ad informazioni trovate su un certo sito la citazione dello URL rischia di diventare obsoleta nel giro di poche settimane, visto che i siti nascono e scompaiono nello spazio di un mattino.

Il secondo problema è dato dall'abbondanza di informazione. Partiamo da un esempio di buona e utile informazione, preziosissima per uno studente, le bibliografie.

Trascuro il caso riprovevole di studenti che con bella faccia tosta ti scrivono: «Dovrei fare una tesi sul tema X. Visto che Lei è un esperto in questo campo Le chiedo di inviarmi una bibliografia su questo argomento». Per evitare di palesare in modo offensivo il mio pensiero, io di regola non rispondo, ma penso con nostalgia agli studenti della mia generazione che le bibliografie se le conquistavano bravamente con mesi di esplorazioni in biblioteca. In ogni caso, piuttosto che scrivere a me, va benissimo che lo studente cerchi la sua bibliografia su Internet.

Però quando si cercavano le bibliografie in biblioteca, alla fine di un lungo lavoro si erano messi insieme, a dir tanto, un centinaio di titoli. Già avendo appena sfogliato i volumi per schedarli se ne traeva qualcosa. Infine non si leggevano forse tutti i cento titoli, ma ci si faceva una idea su quelli da leggere.

Oggi, con Internet, lo studente schiaccia un tasto e trova 10.000 titoli di bibliografia. Qual è il problema? Primo, che se li fa vedere al professore, al docente viene un infarto perché tutti quei titoli non li conosceva nemmeno lui, e per questo si incrina il rapporto di fiducia tra docente e discente. Secondo, che lo studente non solo non può leggere i 10.000 libri, ma nemmeno i 10.000 titoli della bibliografia: avere un numero tanto elevato di titoli equivale perciò a non averne alcuno.

Proprio per questa abbondanza bibliografica, specie negli Stati Uniti molti libri recenti tendono a citare solo titoli pubblicati negli ultimi anni. Passi per la fisica nucleare, scienza 'sostitutiva', dove cioè la scoperta più recente rende obsolete le teorie e le ipotesi precedenti. Ma le scienze umane non sono sostitutive bensì additive.

Questo provoca effetti paradossali: ho letto un libro americano di filosofia dove si sviluppava un certo ragionamento e si rimandava alla nota a piè di pagina. «Pare che di questo argomento si fosse occupato a fondo Kant. Cfr. Brown 1991».

Un altro problema grave per lo studente è quello della decimazione. Ricevo quotidianamente decine e decine di libri che non potrò mai leggere e per questo ho elaborato delle tecniche di decimazione. Alcune si basano semplicemente su criteri statistici: se un libro è banale, ritroverò le stesse idee nel decimo volume pubblicato su quel dato argomento; se un libro è geniale, ugualmente troverò le stesse idee, diventate patrimonio comune, nel decimo libro sull'argomento. Pertanto ho deciso di leggere un libro ogni dieci pubblicati su un certo tema.

Altri criteri sono più sofisticati e si basano sull'esame dell'indice, della bibliografia e così via. Queste tecniche dovrebbero essere insegnate fin

dalle scuole elementari e occorrerebbe aggiungere la ‘D’ di decimazione alle tre ‘I’ di Internet, inglese e impresa. Ma non esistono regole per decimare, si decima quasi per istinto e ci vogliono anni per imparare a farlo. Pertanto a decimare s’impara seguendo l’esempio di qualcuno. Dunque l’abbondanza di informazione provvista da Internet richiede ancora una didattica faccia a faccia.

Ma più grave dell’abbondanza delle informazioni è l’impossibilità di selezionare la loro attendibilità. Non ci sono regole per sapere se un sito è attendibile, neppure se c’è scritto EDU. Per sapere se un sito è attendibile bisogna conoscere la materia. Io so discriminare i siti su Peirce (ma se si conosce bene la materia, perché andare a cercare informazioni su Internet?), e tuttavia mi troverei imbarazzato a discriminare tra due siti sulla teoria delle stringhe.

Una volta ho fatto un esperimento su un tema di cui, pur non essendo uno specialista, presumo di sapere alcune cose: ho digitato la parola ‘Gaal’ su Google e ho analizzato i primi 70 siti segnalati. Sessantotto di questi erano puro ciarpame, materiale neonazista o pubblicitario; uno era credibile, ma conteneva una semplice descrizione da enciclopedia del tipo Garzantina; uno conteneva un piccolo saggio preciso, ma privo di elementi originali. Mi chiedo come possa fare uno studente a decidere quale tra questi siti contenga notizie utili. La stessa cosa è successa quando ho cercato notizie sull’Olocausto. Immediatamente ho individuato alcuni siti di chiara ispirazione nazista e negazionista ma, se sullo sfondo non c’è una svastica, se certe posizioni sono ben camuffate, diventa molto difficile per una persona normale capire e scegliere.

Il problema di Internet è che esso non filtra l’informazione. Apparentemente il Web si presenta come Enciclopedia Massimale, e dunque come regesto di tutto quello che la Cultura sa. Ma una cultura non è solo un repertorio e un magazzino che conserva. La cultura non è solo un accumulo di dati, è anche il risultato del loro filtraggio. La cultura è anche capacità di buttar via ciò che non è utile o necessario. Essa ci garantisce il ricordo dei grandi fatti storici o dei principi della fisica, ma lascia cadere un’infinità d’informazioni che la collettività ha *rimosso*, in quanto non le giudicava utili o pertinenti. Ci fornisce dettagli preziosi sull’andamento della battaglia di Waterloo ma non ci dice il nome di tutti coloro che vi hanno partecipato.

Più che di dimenticanza si può parlare di ‘latenza’ del sapere. Non è che le informazioni *eccedenti* vengano dimenticate. Esse sono per così dire ‘surgelate’ e basta che l’esperto le vada a prelevare e le metta nel forno a microonde ed esse si riattualizzano, almeno ai fini della comprensione di

un dato contesto. Questa latenza è rappresentata in fondo dal modello della biblioteca o dell'archivio come contenitori di un sapere sempre aggiornabile anche se nessuno lo sta aggiornando, o se si è smesso di aggiornare da secoli. Ma in tal senso biblioteca e archivio non sono modelli di una cultura bensì magazzini dai quali una cultura preleva le informazioni che ritiene essenziali per la media dei propri membri.

Di fatto la storia della cultura è fatta di tonnellate di informazioni che sono state seppellite. Talvolta abbiamo giudicato questo processo un danno e ci sono voluti secoli per riprendere il percorso interrotto: i greci non sapevano quasi più niente della matematica egiziana e ugualmente il Medioevo ha dimenticato tutta la scienza greca. In un certo senso, però, questo è servito alle diverse culture per ringiovanirsi partendo da zero, per poi recuperare gradualmente il perduto. Altre informazioni sono andate perdute. Non sappiamo più a cosa servivano le statue dell'Isola di Pasqua, e moltissime delle tragedie citate da Aristotele nella *Poetica* non ci sono pervenute.

Questo discorso non vale solo per le culture, ma anche per la nostra vita. Ricorderete *Funes el memorioso* di Jorge Luis Borges. Siccome ricorda tutto senza filtrare nulla Funes è un completo idiota, un uomo bloccato dalla sua incapacità di selezionare e di buttare via. Il nostro inconscio funziona perché butta via. Poi, se c'è qualche problema, si va dallo psicanalista per recuperare quel poco che serviva e che per sbaglio abbiamo buttato via. Ma tutto il resto per fortuna è stato eliminato e la nostra anima è esattamente il prodotto della continuità di questa memoria selezionata: se avessimo l'anima di Funes saremmo persone senz'anima.

Il World Wide Web è *Funes el memorioso*, anche se ogni tanto si rinnova e butta via qualcosa. La nuova biblioteca di Alessandria d'Egitto ha iniziato a raccogliere su cassette tutto ciò che appare su Internet, comprese le informazioni che successivamente vengono eliminate. Questa raccolta al massimo della sua potenzialità sarà peggio di Internet, perché avrà tutti i contenuti che ha oggi Internet insieme a quelli che sono stati filtrati con il tempo.

Come totalità di contenuti disponibili in modo disordinato, non filtrato e non organizzato, Internet permette a ciascuno di costruirsi una propria enciclopedia. In teoria, quindi, si può arrivare all'esistenza di sei miliardi di enciclopedie differenti. Ora, la ricerca e la contestazione delle idee sbagliate, degli errori scientifici, può prosperare solo se il discorso critico si svolge sul fondo di una enciclopedia precedente. Affermando che Tolomeo aveva torto e Galileo ragione, l'enciclopedia esclude quei letterati folli che ancor oggi scrivono volumi per dimo-

strare che la terra è quadrata. Filtrando queste posizioni, l'enciclopedia crea una piattaforma di linguaggio comune e solo sulla base di questa piattaforma si possono contestare le teorie ancora prevalenti. Se non ci fosse stata la teoria tolemaica, Copernico non avrebbe potuto sviluppare il suo sistema, cercando di contestarla, ed essendo capito da coloro ai quali si rivolgeva. È proprio attraverso la conservazione anche delle opinioni erranee, ma diventate patrimonio comune, che l'enciclopedia può crescere e i paradigmi possono essere rovesciati. Per rovesciare un paradigma, infatti, è necessario che ci sia un paradigma da rovesciare. Quindi le nuove idee possono essere costruite solo partendo da un'enciclopedia il più possibile condivisa, mentre con sei miliardi di enciclopedie, una diversa dall'altra, ogni comunicazione sarebbe impossibile.

Questo non mette in crisi solo lo studente sprovveduto che non sa cosa selezionare in Internet ma anche gli stessi ricercatori. Uno dei problemi del nostro tempo è l'esplosione dell'informazione scientifica. La facilità di pubblicare, di produrre dei *pre-prints*, di stampare attraverso computer e di comunicare via Internet il proprio lavoro, uno o due anni prima che venga stampato (e spesso anche quando nessuno sarebbe disposto a stamparlo) sta provocando un ingorgo della comunicazione scientifica a cui più nessuno riesce a tener testa. Questa crescita esponenziale del materiale scientifico disponibile incide drammaticamente sulla separazione dei saperi. Quando uno studioso può accedere giornalmente a centinaia di pagine sul proprio tema di ricerca specifico, rimane definitivamente all'oscuro di ogni altra ricerca in ogni altro campo.

Ma torniamo alla situazione dello studente: Internet induce a copiare, talora scientemente e talora senza volerlo, nel senso che nella fase di ricerca si sono tagliate e incollate pagine e pagine ma senza segnare i vari apporti con virgolette e riferimenti precisi, così che poi in fase di redazione finale non si sa più quale fosse farina del proprio sacco e quale il materiale proveniente da altre fonti.

Non solo gli studenti universitari ma anche quelli medi, per qualsiasi esercitazione o tesina trovano ormai più comodo 'smanettare' in linea che aprire volumi. In certi casi è più che utile, è doveroso, per accelerare i tempi di lavoro, ovvero per eliminare i tempi morti. Ma tra attingere e copiare il passo è breve.

Il problema del docente sarebbe quello di riconoscere i contributi copiati di sana pianta da Internet, ma l'operazione non è sempre possibile. Certo quando lo studente copia da un sito inattendibile si dovrebbe presumere che l'insegnante si renda conto del fatto che dica delle pan-

zane. Ma poniamo che uno studente scelga di fare il suo elaborato su un autore molto ma molto marginale, che il docente conosce di seconda mano, e gli attribuisca (falsamente) una data opera. Sarebbe il docente in grado di dire che quell'autore non ha mai scritto quel libro – a meno che per ogni testo che si riceve (e talora possono essere decine e decine di elaborati) si vada a fare un accurato controllo su varie fonti?

E infine che cosa accade quando lo studente copia da sito attendibile? Il docente non può conoscere tutto quello che Internet provvede su un dato argomento (o sulla pluralità di argomenti su cui vertono tesi e tesine). Per quanto mi riguarda ritengo che copiare bene sia un'arte non facile, e uno studente che sa copiare bene ha diritto a un buon voto. Si potrebbe concedere che, anche quando non esisteva Internet, gli studenti potevano copiare da un libro trovato in biblioteca e la faccenda non cambiava (salvo che comportava più fatica manuale). Eppure era forse possibile che il docente conoscesse su quell'argomento tutti i libri conservati in biblioteca, mentre non può conoscere tutti i documenti reperibili sul Web.

Tuttavia ritengo che esista un modo molto efficace di sfruttare pedagogicamente i difetti di Internet. Si dia come tesi o tesina, il seguente tema: «Trovare sull'argomento X una serie di trattazioni inattendibili a disposizione su Internet, e spiegare perché sono inattendibili». Ecco una ricerca che richiede capacità critica e abilità nel confrontare fonti diverse – e che eserciterebbe gli studenti nell'arte della discriminazione.

Un dibattito sta agitando il mondo di Internet ed è quello su Wikipedia, le cui voci, come è noto, vengono continuamente corrette e arricchite dagli utenti. Non è chiaro sino a qual punto una redazione centrale controlli i contributi che arrivano da ogni parte, però l'essere aperta alla collaborazione di chiunque presenta i suoi rischi, ed è accaduto che certe persone si siano viste attribuire cose che non hanno fatto e addirittura azioni riprovevoli.

Per quanto mi riguarda ho rivisto una voce che mi riguardava e che conteneva un dato biografico impreciso, l'ho corretto e da allora la voce non contiene più quell'errore. Inoltre nel riassunto di uno dei miei libri c'era quella che ritenevo una interpretazione scorretta, dato che vi si diceva che io «sviluppo» una certa idea di Nietzsche mentre di fatto la contesto. Ho corretto «develops» con «argues against», e anche questa correzione è stata accettata. La cosa però non mi tranquillizza per nulla. Chiunque potrebbe domani intervenire ancora su questa voce e attribuirmi (per gusto della beffa, per cattiveria, per stupidità) il contrario di quello che ho detto o fatto. Inoltre, dato che su Internet circola

ancora un testo in cui si dice che io sarei Luther Blissett, il noto falsario (e anche dopo anni che gli autori di quelle beffe hanno fatto il loro bel 'coming out' e si sono presentati con nome e cognome), potrei essere così malizioso da andare a inquinare le voci riguardanti autori che mi sono antipatici, attribuendo loro falsi scritti, trascorsi pedofili, o legami coi Figli di Satana.

Chi controlla a Wikipedia non solo i testi ma anche le loro correzioni? O agisce una sorta di compensazione statistica, per cui una notizia falsa verrà prima o poi individuata?

Ecco come sono esili i confini tra informazione e disinformazione, e come la tecnica della decimazione può essere appresa solo attraverso il contatto quotidiano con un maestro.

Veniamo ora alla disponibilità di testi critici. Ci sono difficoltà a usare Internet per lavori accademici, non dico un saggio da pubblicare, ma anche una tesi o una tesina per l'esame. È ormai possibile trovare in linea tutti i testi classici che si possano desiderare, da Platone a Kant, compresi gli infimi tra i minori della tarda latinità. A parte assenze inattese e repentine, tutto questo è comodissimo per lo studente e, francamente, anche per lo studioso, che non deve più inerpicarsi sugli scaffali alti di qualche *Corpus Scriptorum*. Ma in quali edizioni sono disponibili questi testi? I risultati differiscono caso per caso e chi non sia il massimo esperto in materia non saprà mai se il testo che ha prelevato dalla rete sia filologicamente impeccabile. Talora il difetto è immediatamente evidente, quando per esempio le traduzioni inglesi della *Critica della ragion pura* sono vecchissime, perché sono le uniche fuori diritti. Ovvio che non si può condurre uno studio serio su tali testi. Ma chi informerà lo studente, e talora lo studioso che l'edizione non è criticamente *up to date*?

Trovo in Internet la Bibbia di Gerusalemme, una bibbia in ebraico con traduzione inglese, un Corano nella traduzione italiana di Hamza Piccardo, sotto il controllo dottrinale della Unione delle Comunità ed Organizzazioni Islamiche in Italia (la prima traduzione integrale e commentata realizzata da musulmani in Italia) e vedo che non si discosta molto dalla classica traduzione di Alessandro Bausani. Infine ho gli *opera omnia* di Tommaso nell'edizione di padre Busa sull'edizione Leonina, e credo possa bastare per chi faccia un lavoro filosofico su Tommaso. Ma ecco che non trovo una edizione criticamente sicura delle opere di Shakespeare (o almeno io non sono in grado di dire se sia criticamente sicura), non trovo Locke, non trovo Bruno.

Al di fuori di Internet sapete che esiste ormai su cinque dischetti tutta la *Patrologia Latina* di Migne, con variazioni rispetto all'edizione otto-

centesca, e la possibilità di trovare un certo concetto con una digitazione singola. Utilissimo, visto che in biblioteca avrei dovuto arrampicarmi su scaffali alti prendendo e riponendo tutti i volumi sino a che non avessi trovato quello che mi serviva. Meraviglioso anche per citazioni taglia e incolla. Ma se per esempio debbo preparare un lavoro serio sulla *Apologia ad Guillelmum* di San Bernardo la versione che trovo sul Migne in dischetti, non è più *up to date*, visto che esiste un'edizione critica del 1963. *On line* trovo una versione a cura di Jean Leclercq, C. H. Talbot e H. M. Rochais (Roma, Editiones Cistercienses, 1957), ma solo il famoso capitolo XII – e d'altra parte mi risulta che della stessa edizione di dom Leclercq esiste una ristampa, non so quanto cambiata, del 1963, e infine una traduzione italiana con testo a fronte dello *Scriptorium Claravalense* 1984.

Continuando a navigare su Internet trovo che c'è ora *on line* tutto il database della *Patrologia Latina* (a pagamento) ma non so se è aggiornato rispetto alla versione in Cd-Rom perché il copyright è 1996-2006. Poi trovo il testo completo dell'*Apologia* in un sito www.binetti.ru/Bernardus, e qui c'è il testo completo, ma sempre dalla *Patrologia*.

Scopro che forse l'edizione Leclercq è disponibile in una lista di testi elettronici della Indiana University, ma il sito non è *friendly* e non riesco a trovare il modo di caricare il testo.

Insomma il sospetto è che lo studioso (se è accorto) si renderà conto navigando che esiste l'edizione Leclercq e che è possibile comperarla, ma certamente se si arresta a un certo punto disporrà solo della versione della *Patrologia*.

Questi sono i dubbi che mi sorgono sulla possibilità di lavori filologici seri via Google, anche se ammetto che per molti argomenti (ma sempre i più noti) si possono trovare documenti attendibili.

Tuttavia Google può essere usato come aiuto per la memoria e punto di partenza per altre ricerche. Il problema è come insegnare, anzitutto, a usare Google.

Col che si torna al mio problema iniziale. Internet fornisce varie possibilità a chi voglia lavorare sui testi ma non elimina il contatto faccia a faccia col docente. Dalle relazioni che vengono presentate a questo convegno apprendo dell'esistenza di siti assai appetibili dove posso trovare materiale di prima mano e del tutto attendibile. Ma l'ho appreso e lo sto apprendendo venendo qui, dalla viva voce dei miei colleghi. Se mi fossi limitato a navigare su Internet continuerei a non sapere quali sono i siti buoni.

PETER ROBINSON

*Current Directions in the Making of Digital Editions:
towards interactive editions*

The seminar in Bologna on «Ecdotica nelle Rete» in November 2006 may be regarded as a watershed in the making of digital editions. It can be argued that now, some twenty years into the digital revolution, we are at a pivotal point in the making of scholarly editions: at a moment when we can see that the editions we will make in the future will be radically different than anything we have made in the past, as a new kind of edition emerges which fulfils the potential of digital methods. The title 'From Gutenberg to Google' of the latest book of Peter Shillingsburg (one of the participants in the Bologna seminar) can be taken as a shorthand for the shift¹. Google, with all it means of a new kind of enterprise built on the new communities created by the digital world, can stand as a symbol for this new kind of edition, as Gutenberg stands for the print world.

In this paper, I look forward to this new kind of edition, whose outlines we are only now beginning to see. In a paper some years ago, I argued that the future for editions lay in what I then described as «fluid, distributed, co-operative» editions². While I think this perception remains fundamentally accurate, as a broad outline of the world of editions into which we are moving, it understates the extent of the revolution coming to us. I supposed then that editions might be made of many parts, put together by many different scholars working rather loosely together. What I did not foresee was just how fluid these objects might be, how loose the associations might be between the scholars involved and – perhaps most significantly – how the whole process of contributing to the making of editions might be opened up and the changes this might bring to the relationships between the makers of editions and their readers.

¹ Peter L. Shillingsburg, *From Gutenberg to Google: Electronic Representations of Literary Texts*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006 [reviewed below by Paola Italia].

² «Where We Are with Electronic Scholarly Editions, and Where We Want to Be», *Jahrbuch für Computerphilologie Online* at <http://computerphilologie.uni-muenchen.de/ejournal.html>, January 2004. In print in *Jahrbuch für Computerphilologie* 5 (2004), pp. 123-143.

For this writer, two developments underlie the move to a new kind of edition. The first of these is intellectual, as key thinkers about scholarly editing have written about the impact of digital technology on editing. Foremost among these, for me, is Peter Shillingsburg's *From Gutenberg to Google* – and perhaps even more, the series of long conversations I had with him during 2004 and 2005 as he meditated the book, and I contemplated where we were going. What I here describe has much in common with the «knowledge sites» he posits in this book. The differences between us are, I suspect, only matters of focus: in his book, he concentrates on what these «knowledge sites» may contain, while in this paper I concentrate on how and by whom these sites might be made, and on the new sets of relations among the makers and users of these phenomena. We agree (I think) that editions of the future will be less circumscribed than editions of the past: hence his term «knowledge sites». We agree too on the perception that the making of these editions/sites will be a less orderly and less centrally controlled process, conveniently described in Michael Sperberg-McQueen's metaphor of digital enterprise as a «coral reef»³. Following this metaphor, we can see that editions may be made by many different people, contributing different resources, different skills, different perspectives. Indeed, we can see too that each person might be free to construct their own edition, their own 'site', from the many materials available.

The second development can be summarized in the phrase: Web 2.0. As with all such phrases which become a banner behind which many choose to march, overuse and misuse of the phrase have given it many meanings not appropriate to this argument⁴. I take two aspects of 'Web 2.0' as crucial to the vision of editions I here offer. One might describe the first as «active interactivity». We are used to websites which are interactive, insofar as they offer many choices to the user, wait for the user to choose, and then remake themselves according to that choice. Active interactivity takes this a stage further. Instead of offering choices, and waiting for the response, the interface attempts to anticipate the choices the reader might make, and reshapes itself even before the reader acts,

³ Sperberg-McQueen's metaphor comes from his «Trip report on the *Text Analysis Software Planning Meeting* held at Princeton, 17-19 May 1996», at <http://tigger.uic.edu/~csmmq/trips/ceth9505.html> (accessed 15 August 2007).

⁴ See the Wikipedia definition of "Web 2.0", http://en.wikipedia.org/wiki/Web_2.0 (accessed 15 August 2007). The term was coined and given currency by O'Reilly Media: see <http://www.oreillynet.com/pub/a/oreilly/tim/news/2005/09/30/what-is-web-20.html> (accessed 15 August 2007).

to offer more choices, to refine the choices, to marshall the materials the reader might need, then to offer prompts within the interface leading into these new materials. A very simple example of this is «type-ahead» technology. In the Google search box in my computer, as I type in a word the interface drops a menu down with suggestions to help me complete the search. I can see too that these suggestions are extraordinarily well-chosen, so much so that more often than not, I select one of the suggestions. Some of the suggestions are based on common searches made by others, and modified according to where you are (type 'Paris' into Google.com and it offers 'Hilton!'), others are based on searches you have previously made. To take a more complex example: a reader happens upon a line of the Canterbury Tales at one of our Canterbury Tales Project sites. We may suppose that the reader wants to see where the line comes from: so we may gather transcripts and images of all the manuscripts, and offer on the interface a link through to all these. We may suppose that the reader wants to know what variant forms there are of this line, so we may gather the variants here and provide further links to these. Further, as I show in the New Testament example below, we will offer these links in a form that may allow the reader to draw down the material in many different combinations – including, combinations drawing appropriate materials from quite different sites.

The effect of this «active interactivity» will be to make digital editions which will be far more responsive and flexible than their predecessors: so much so, that manipulating them and exploring them will seem as easy and familiar as reading itself. Up to now, it has been a fundamental weakness of digital editions that at every place where the reader wants to make a choice, he or she has had to stop and think: how do I move to where I want to go? Do I have to use a menu, or a link on the page, or some other device – and which menu, which link, and how can I be sure it will take me where I want to go? Suppose that every time you needed to turn a page of a book, you had to search for how to do this: but this is exactly how digital editions have been. The new interfaces we see emerging now offer a transparency and ease of use which, translated to scholarly editions, might indeed make exploring them instinctive and fluid, as it has never been for scholarly editions in print. The tools to make this possible within Web 2.0 are now readily available: particularly, the Ajax family of applications, which permit anticipatory and incremental data-transfer in exactly the way here described.

The second aspect of Web 2.0 I see as crucial is this: that every reader may become an author: and not just an author, but a member of a com-

munity, to which all its members may contribute. Thus, everyone with an internet connection may not only read what is on the web: they may write and have anyone else read what they have written. We see this everywhere on the web now: in omnipresent blogs, both as part of personal sites and (increasingly) as part of news and other sites, where people may contribute their own opinion on everything imaginable. Another aspect of «everyone may write» is seen in the rise of the Wiki: broadly, encyclopedias written by their readers. While these are controversial in some quarters, one can see the disputes around Wikis as the result of their success. It is disturbing (on the one hand) to the commercial creators of encyclopedias, and (on the other) to traditional academic guardians of knowledge, to find that a host of (apparently) uncredentialed authors, working without any kind of formal controlling framework, can create bodies of knowledge as useful and accurate as expensive encyclopedias, constructed following the most careful academic prescriptions. As a result, there is a strong desire in what one might call the traditional knowledge industries to see Wikis fail, and thus the urge to magnify their occasional failures. Yet even a brief read-through any range of Wiki articles shows their high-quality, at least as good – and usually much more up-to-date – as those in any ‘professional’ publication, a conclusion confirmed by independent, more formal studies⁵. One must conclude that the resistance to Wikis from academics particularly (many university teachers attempt to ban their students from using Wikipedia, for example) is a reaction to a perceived threat. After all, if knowledge can be made by everyone, what is the use of academics?

However, my formulation of the first sentence of the last paragraph suggests not just that «every reader may become an author» but that every reader/author becomes too «a member of a community, to which all its members may contribute». The usual excellence of Wikis is not, at all, the result of anyone writing whatever they want, any way they want. This would lead to mere anarchy, and a welter of self-indulgent posturing. Rather, Wikis have very particular rules, rules which (there should be no surprise about this) are remarkably similar to those which govern

⁵ Wikipedia itself maintains a page grouping external peer reviews of its content at http://en.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:External_peer_review (accessed 15 August 2007). Particularly notable is the study reported in *Nature*, 14 December 2005, comparing 42 entries on science in Wikipedia and Encyclopedia Britannica. The study reported finding an average of four errors in each Wikipedia entry to three in each Britannica entry, and concluded that the difference in accuracy between the two encyclopedias is «not particularly great».

academic discourse. Information should be sourced; articles should be written in a neutral tone; partisan contentions are to be avoided⁶. The success of Wikis comes from the acceptance by a very large community (indeed, a huge community: more than 75,000 active contributors working on some 5,300,000 articles in over 100 languages, as of August 2007) of these rules⁷. The requirement that information should be sourced inhibits those who have nothing more than unbased opinions from contributing to Wikis: such people can, if they want, write blogs, or contribute to news sites, or similar. If they do choose to write such a message to a Wiki, in breach of the community standards, someone will rewrite it, or delete it. One may observe that in this respect, successful Wikis have much in common with another aspect of Web 2.0, that it is the base for what are known as «social networking» sites. In their simplest form, social networking sites are based around people with closely defined affinities: the graduates of an individual school class, a family group. However, social networks have grown far wider than this, to take in any group with any kind of common interest, and grown too across every boundary of culture, language and nation. One can see this in a glance over individual pages in MySpace, FaceBook, or flickr.com: typically of networking sites these have 'friends' pages, and the friends span the globe. More sophisticated, and more relevant to this argument, are the academic interest communities which have sprung up within the web, on the same fertile soil of Wikis and networking sites. The Digital Medievalist group, founded by Daniel O'Donnell of Lethbridge University, is an excellent example: this has a Wiki, an online journal, a mailing list, and has, in a short time, become the focus for medievalists with any interest in digital matters. It is the creation of a community; indeed, increasingly, it is the community⁸. So successful has the Digital Medievalist become a similar community was founded for classical scholars, the Digital Classicist⁹. In summary: the existence of such communities gives a purpose to what might otherwise be uncontrolled and aimless self-expression. Here, as in any community, there are rules which sustain and define, and a sense of shared purpose which motivates those who belong.

⁶ See <http://en.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:Rules> for a summary of 'key policies' of Wikipedia, accessed 15 August 2007.

⁷ http://en.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:About#Wikipedia_statistics, accessed 15 August 2007.

⁸ <http://www.digitalmedievalist.org/>, accessed 15 August 2007.

⁹ <http://wiki.digitalclassicist.org/>, accessed 15 August 2007.

How might these two aspects of the developing internet – the advanced interfaces we now see, and the communities of people with shared interests contributing to a common endeavour – shape the scholarly editions of the future? Let us use, as an example, one group of editions now in progress: the Greek New Testament editions being created under the care of the Institute for New Testament Research, Münster and the Institute for Textual Scholarship and Electronic Editing, Birmingham. The history of New Testament editions is long and complex, and reflects the intellectual and material developments of nearly two millennia: from scroll, to manuscript codex, to printed book, to electronic object; from individual writing, to canonical text, to edited collection, to elaborate multilingual edition. For many decades now, the most widely used edition of the Greek New Testament has been the Nestle-Aland series, originating in the editions of Eberhard Nestle in the 1890s, and continuing with the editions of Kurt Aland and his successors from the 1960s on, up to the 27th edition, published in 1993¹⁰. Around 2000, the Münster Institute for New Testament Research, in partnership with its publisher, the German Bible Society, made a momentous decision: the next Nestle-Aland edition would be produced by digital technology, on an XML coding base, and – most remarkable of all – the whole edition would be available in digital form, with many materials which could not be distributed in print form.

This set a series of considerable challenges. Chief among these challenges was this: to make the digital edition at least as useful, as convenient, as rich in information, as the print edition. The print edition, after some one hundred years of development, is remarkable in its concise presentation of immense amounts of information. To use it to its full one must learn a complex vocabulary of symbols: but once learnt, it gives access to a wealth of data (see *Figure 1*).

One might regard the print Nestle-Aland as the culmination of five hundred years of print editions, in a direct line of descent from the Gutenberg Bible, through Erasmus, the polyglots, and illustrious editors over the centuries. A digital edition has to find a way to match this, in the new medium. In one obvious way, a digital edition could surpass the print, just by presenting even more information. But it must do so in a manner that will allow far easier access to the material, without

¹⁰ Eberhard Nestle (ed.), *Novum Testamentum Graece et Germanice*, Stuttgart, Deutsche Bibelgesellschaft, 1898; Kurt Aland, Barbara Aland et al. (eds.), *Novum Testamentum Graece*, Stuttgart, Deutsche Bibelgesellschaft, 1993.

FIGURE 1

The 27th Edition of the Nestle-Aland Greek New Testament

Act 12,17!	ἸΑΚΩΒΟΥ ΕΠΙΣΤΟΛΗ
2P 1,1 Jd 1 R 1,1! · 1P 1,1 J 7,35 Jr 15,7 2Mcc 1,27 · Act 15,23! 1P 1,6; 4,12s Sap 3,4s Sir 2,1 Prv 27,21 & 1P 1,7 · R 5,3s TestJos 10,1 4Mcc 1,11 Mt 5,48! · 4Mcc 15,7	1 Ἰάκωβος θεοῦ Ὑ καὶ κυρίου Ἰησοῦ Χριστοῦ δούλος ταῖς δώδεκα φυλαῖς ταῖς ἐν τῇ διασπορᾷ χαίρειν.
3,17 Prv 2,3-6 · Mt 7,7!	2 Πᾶσαν χαρὰν ἠγάθησασθε, ἀδελφοί μου, ὅταν πειρα- σμοῖς περιπέσητε ποικίλοις, 3 γινώσκοντες ὅτι τὸ ἴδοκι- μιον ἑμῶν τῆς πίστεως κατεργάζεται ὑπομονήν. 4 ἡ δὲ ὑπομονὴ ἔργον τέλειον ἐχέτω, ἵνα ἦτε τέλειοι καὶ ὀλό- κληροὶ ἐν μηδενὶ λειπόμενοι.
Mt 21,21p E 4,14!	5 Εἰ δὲ τις ὑμῶνλείπεται σοφίας, αἰτείτω παρὰ τοῦ διδόντος θεοῦ πᾶσιν ἀπλῶς καὶ ἴμῃ ὀνειδίζοντος καὶ δο- θῆσεται αὐτῷ. 6 αἰτείτω δὲ ἐν πίστει μηδὲν ἴδιακρινό- μενος· ὁ γὰρ διακρινόμενος ἕοικεν κλύδωνι θαλάσσης ἀνεμιζομένῳ καὶ ῥιπιζομένῳ. 7 μὴ γὰρ οἰέσθω ὁ ἄνθρω- πος ἐκεῖνος ὅτι λήμψεται ὅτι παρὰ τοῦ κυρίου, 8 ἀνήρ Ὑ δίψυχος, ἀκατάστατος ἐν πάσαις ταῖς ὁδοῖς αὐτοῦ.
4,8 · 3,8,16 2,5	9 Καυχάσθω δὲ ὁ ἀδελφὸς ὁ ταπεινός· ὅτι ἐν τῷ ὕψει αὐτοῦ, 10 ὁ δὲ πλούσιος ἐν τῇ ταπεινώσει αὐτοῦ, ὅτι ὡς ἄνθος χόρτου παρελεύσεται. 11 ἀνέτειλεν γὰρ ὁ ἥλιος σὺν τῷ καύσῳ καὶ ἐξήρανε τὸν χόρτον καὶ τὸ ἄνθος αὐτοῦ ἐξέπεσεν καὶ ἡ εὐπρέπεια τοῦ προσώπου αὐ- τοῦ ἀπώλετο· οὕτως καὶ ὁ πλούσιος ἐν ταῖς πορείαις αὐ- τοῦ μαρνανθήσεται.
5,1 1T 6,17 Is 40,6 Mt 13,6p Is 40,7 Job 14,2	12 Μακάριος ὁ ἀνὴρ ὃς ὑπομένει πειρασμόν, ὅτι δό- κιμος γενόμενος λήμψεται τὸν στέφανον τῆς ζωῆς ὅν
5,11 Dn 12,12 · R 5,4 · 1K 9,25!	

Inscriptio: Ἰ. (+ αποστολου P pc) ε. καθολικη P 33. 1739 (J 323. 614. 945. 1505. 2495) al | ε. καθ. του αγιου απ. I. L (J 049, 69) al | txt (N, B) K 81 (J Ψ 630. 1241) pc

¶ 1,1 Τπατρος 429. 614. 630 pc ● 3 Γδοκιμιον 110. 1241 pc | ς 2 3 1 629 pc vg | 2 3 429. 614. 630 pc sy^p | 1 B² pc ff | - sy^b; Aug^{pt} Arn ● 5 Γουκ K 049. 69 pm | txt N A B C L P Ψ 33. 81. 323. 614. 630. 945. 1241. 1505. 1739. 2495 pm ● 6 Γαπιστων διακρ. pc | απιστων (διακρ. 522 pc) οτι ληψεται 522. 429. 630 pc ● 7 Οκ C^{*v1d} K 522. 1241 pc vg^{ms} ● 8 Τγαρ 326. 621. 630 pc sy^h** ● 9 ς 2-4 B Ψ | 1 4 2 720 pc | Οϣ⁷² ● 11 Ο614. 630. 1505. 2495 pc vg^{ms} | Ο¹B pc ● 12 Γανθρωπος A Ψ 1448 pc; Cyr | F-μενεῖ K L 049. 6. 69. 1735 al ff | txt B² Ψ ϩ (sine acc. ϣ²³ N A B^{*}C^(*)P)

the need to learn the meaning of all the symbols used in the print edition. There is a further way the digital may surpass print: the print edition adopts a certain style of presentation, with the text in the centre surrounded by various apparatus in the margins and below. In print, of course, the reader must see all that the editor has put on the page. But in the digital medium, we might make it possible for the reader to choose what he or she sees. We might go further than this: we might allow the reader to place exactly on the page what the reader wants, where he or

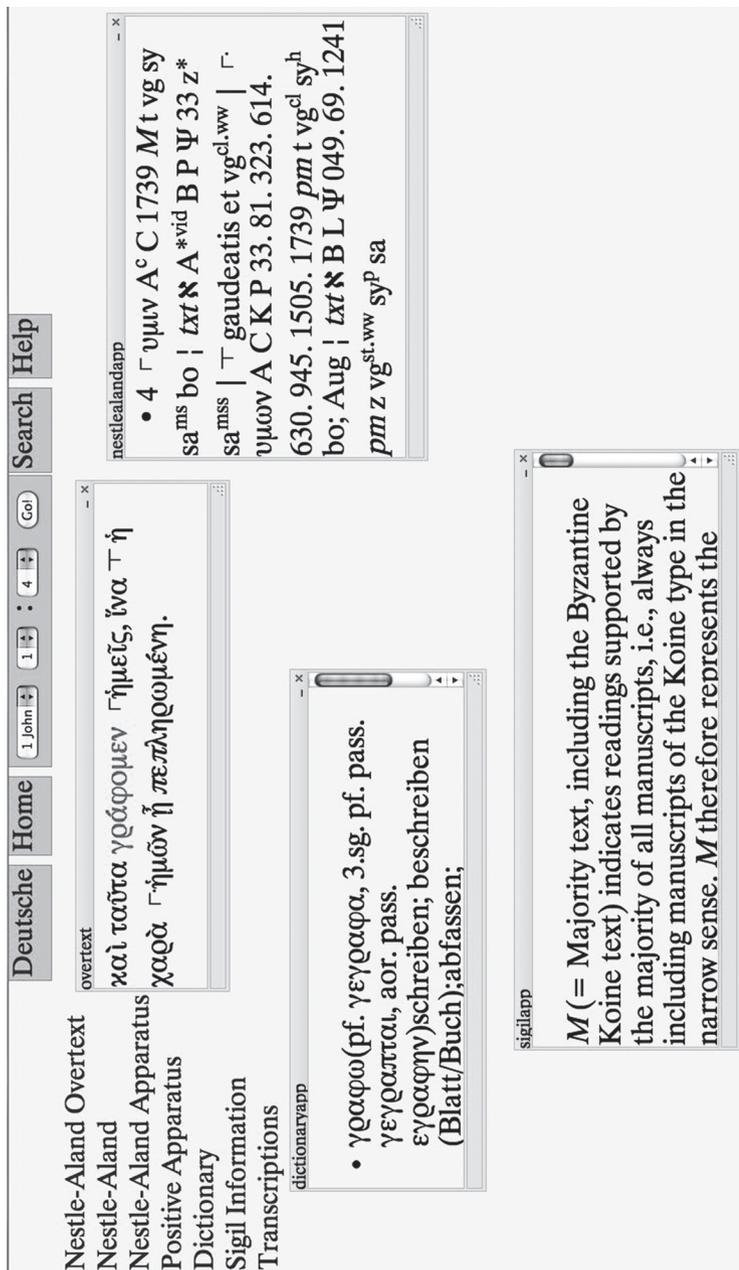


FIGURE 2. Prototype of the digital form of the 28th Edition of the Nestle-Aland Greek New Testament, May 2007

she wants it. In the spirit of Web 2.0, we might also anticipate what the reader wants and gather it together, behind the scenes, ready to leap out as the mouse moves. With these aims in mind, here is one page (see *Figure 2*) from the prototype Digital Nestle-Aland, as it was in May 2007.

The most important element here is the set of links at the top left. We can suppose that the opening page will be nearly bare: perhaps with just the Nestle-Aland text appearing. The reader may then select from the links list exactly what he or she wishes to see: in this case, the Nestle-Aland apparatus (top right), the explanation of the apparatus symbols (bottom centre), and the dictionary (centre left). The reader can resize and position these windows where and how he or she wishes, or can add new windows from the links menu. Further, these windows are linked together, so that the mouse moving over one window will trigger a change in the other windows. Here, the mouse has moved over the word in the «Overtext» window: this has caused the dictionary entry for that word to appear in the «Dictionary Information» window below. To the right, the mouse has moved over the symbol *M* in the «Nestle-Aland apparatus» window. This has caused the explanation for that symbol, given in the Introduction to the print version, to appear in the «Apparatus Information» window. We should note that one could never, in the print version, have all this information appear on the one page. In the print edition, one has to look up the glossary (usually published in a separate volume) to find the word – something which may be far from easy with the heavily mutated forms common in Greek verbs particularly. In the print edition, too, the explanation of the *M* symbol is buried in the lengthy introductory matter: one has to stop reading, and search through the introduction to find it (when one buys a new copy, the explanation of the symbols is neatly summarized in a four-page leaflet – but I lost mine very soon after obtaining the edition). Finally, the top navigation bar allows one to move to any part of the New Testament, by simple menu selection.

Notice that this information appears instantly in the windows below as the mouse moves over a word: you do not have to click on something and wait to see something happen. This may not sound like a very significant difference. But in practice, it is an immense shift. To click the mouse is a deliberate act, which breaks the flow of reading and thought as you pause to decide where to click, and pause again to see the result of the click. In contrast, with response to mouse movement rather than to mouse clicks there is no delay: as the mouse moves, related windows change, and change instantly so that one sees exactly the effect of the movement.

One has only then to move the mouse to the point where one seeks illumination: the illumination appears instantly, and as expected, and one can move immediately on to the next point. This is an important step towards the aim I espouse above: that it should be as easy and natural to explore the most complex scholarly digital editions as it is to read print.

One should consider what is necessary to make an interface work as I described it above. In this model, a mass of data must be instantly available: for just these windows, data about the variants on each word in the text, data about the symbols in the apparatus window, data about dictionary entries for each word in the text. Accordingly, the interface must anticipate what data will be needed, and must fetch that data from the server and store it in the background ready for instant display. This is exactly what systems such as Ajax do.

So far, we have spoken of the interface only. How might scholarly editions be changed by the second aspect of Web 2.0 I describe, the development of online communities contributing to a common endeavour? The key to this is the links menu on the top left. In the Nestle Aland digital edition, all these are provided by the editor and publisher, and so represent only those things in which the editor and publisher are interested: here, the textual tradition of the Greek New Testament. But one can suppose that a reader might be interested in the textual tradition and many other things: in various commentaries on the bible, for example. Many such commentaries are organized by chapter and verse in exactly the same way as this interface: why not make it possible for readers to add content from these commentaries, verse by verse, alongside the Nestle-Aland editions? By the same token: why not make it possible to export elements of the Nestle-Aland edition to different environments, for example embedding the text and dictionary materials in a commentary edition?

This is a step towards the concept of an open and distributed edition, which individuals within the community may configure and join with other resources as they wish. But we can imagine much more than this. One of the most common things readers do with books (scholarly editions among them) is to write on them: to scribble annotations in the margin, to underline sections, to leave all manner of marks on the page to guide later readings. It is a very surprising weakness of digital editions up to now that they have not allowed this rather obvious and simple enhancement. We propose that this edition should allow exactly this, in the form of an «annotation box», in which the reader can write notes on each verse (indeed, on each word and phrase), store them, and view them later. Further, because these will be digital files, it would be possible

for readers to share their annotations: for a teacher (for example) to pass the annotations to a class, or for students or scholars to work together to develop sets of annotations, which can in turn be passed on to others.

This last point, that individuals and groups might develop annotations and share them with others, is consistent with the Web 2.0 concept of online communities contributing to a shared endeavour. Indeed, within scholarly editions one can take this far further, beyond shared annotations and commentaries. The digital Nestle-Aland will include full transcripts of some thirty key witnesses. Many of these are based on microfilm images, not the original manuscripts, and it is possible that a scholar checking these against the original will discover errors in the transcripts, errors which will cause changes in the edition. How can these corrections come to be applied to the edition? In the print world, one would have to communicate the corrections to the editors, who would then have to accept them, and finally (if all is in order) impose them in the next edition. This might be some time later: certainly years, possible decades, and (rather too commonly) never. In the digital world, up to now, matters have been no better. Although digital editions are, in theory, instantly and perpetually malleable, in practice they have not been so. To make all the parts of a digital edition work properly is usually so complex a matter that once the editor does have all the pieces working together to an acceptable standard, the editor (and even more, the publisher) will be extremely reluctant to alter anything at all. This is certainly true of every one of the publications with which I have been involved so far: every one of which exists, on Cd-Rom or webserver, with exactly the data (and often, the interface too) with which it was first published, in some cases now over ten years ago.

If it is so difficult for the editors to change the edition, it is of course impossible for anyone outside the immediate editorial circle. One could welcome this, as offering a measure of stability. But in my view, the negative aspects outweigh the positive as much-needed alterations simply do not get made. In place of this cumbersome and unsatisfactory model, we can imagine a more flexible and immediate means of enabling corrections. In the model we are developing, it will be possible for the scholar to make the corrections to the published manuscript transcripts in an 'overlay' file (in practice, as database entries linked to the original transcript). The scholar can apply this overlay file to the original transcript and – wonderful to see – the transcript now appears with the corrections. Further, the scholar could pass the overlay corrections on to others, who can then read the transcripts with the corrections applied. The editors them-

selves might then accept these corrections, so that henceforth the 'default' view of the transcripts from that point on includes the corrections. Then, it is possible that other scholars might make further corrections, on these corrections, or on other related files: these too are passed on to others and then accepted by the editors, in a virtuous circle of collaboration.

So far, we have spoken of the possibility of linking the edition with extraneous materials (as, commentaries, introductions and the like), or of corrections and annotations applied to specific points of the edition. Again, we can go further than this. Consider the manuscript transcripts. The digital Nestle-Aland will include some thirty manuscript transcripts. But there are over 5000 manuscript witnesses for the whole New Testament, of which at any one time any one of up to 1900 witnesses might be relevant. One could reasonably include full transcripts of many more than the thirty. And indeed, full and partial transcripts of many other manuscripts have been done, some by professional scholars, but many by students, former students and by interested (often highly skilful) amateurs. One can conceive a system that allows these transcripts to be added to the edition too, and also for images too of the manuscripts – often, multiple images too, as key manuscripts have been photographed more than once. To take this further: manuscript descriptions and annotations could be added, then the transcripts themselves could be integrated into the edition by collation – a collation which might be done by the editors themselves, or by scholars licensed by the editors, or (in theory at least) by anyone within the community. Now, look at this from the perspective of the reader: he or she could take the 'base text' from Münster, the dictionary from Stuttgart, transcripts of manuscripts from Abilene, or Melbourne, or Amsterdam, digital images from London, St Petersburg and Cologne, collations from Birmingham, commentaries from Princeton and Dallas. The reader may arrange all this on his or her computer exactly as desired, add a layer of annotations and comments, and then pass all this to a friend, a class, to anyone.

One sees that this model of editions, as the creation of a community, turns the traditional edition on its head. Print editions are completely enclosed worlds, where all within is made under the care of the editors, and the reader is the passive traveller in this world. In this new model, the reader decides: «I am interested in text Y», and goes to a site (quite possibly, one among many) which acts as an entry into materials relating to text Y. Some of these materials will resemble parts of a scholarly edition; the reader will choose what he or she needs from this and other sites, and configure it as he or she wants. The reader may store the

configured materials; annotate these; pass the annotations on to others. Some readers may discover that they have knowledge, or materials of their own, to contribute: depending on the materials, they may do this freely, or have to pass various levels of test to be able to contribute.

I have used the example of the Greek New Testament in this scenario. But one can see that the same principles might be applied to any text, for which there is any kind of community of scholars or interested readers – which is to say, to any text at all. The Canterbury Tales Project, which is my principal concern, is already a collaboration, and the sheer size of the task we have set ourselves (transcription and collation of some 25,000 pages of manuscript material) is simply beyond the resources of any one scholar or institution. The promise of the developing model is that it will make the collaboration far easier, by distributing responsibility for the work more effectively as each collaborator has more control over what they do. At present, key stages of the work have to pass through the centre, so that there can be significant delays between work being done by partners and their being able to see the results. The new methods will avoid this: at every point, they will be able to see how what they do changes the edition.

What I here sketch raises some questions. Chief among these is the issue of control. It is not easy for editors accustomed to controlling every word of their edition to contemplate the thought that other people might actually alter any or even every part of it. In fact, although it is theoretically possible to open up the process as completely as this suggests, and to rely (as with many Wikis) on the community to correct or reverse folly and error, in practice many editions will opt for varying degrees of control. To continue with the Greek New Testament example, a high degree of control will be essential, for several reasons. The first reason is simply that the very act of editing the New Testament is controversial to some people, who believe that this implies some flaw in the transmitted holy Word¹¹. A few who hold this belief have, in the past, initiated ‘cyber-attacks’ on the websites of institutions associated

¹¹ Specimens of this thinking can be seen at http://www.deanburgonsociety.org/variants_letter_.htm: for example, the statement «The Authorized King James Bible has been, and continues to be, the God honored, most accurate, and best English translation of the inspired, inerrant, infallible, and preserved original language words of God» (accessed 15 August 2007), and in some of the writings associated with the Majority Text Society, <http://www.majoritytext.org/> (accessed 15 August 2007). It should not need to be said that most of the people who hold these views, while disagreeing with (for example) the view of textual variation expressed by David Parker in his *The Living Text of the Gospels* (Cambridge, 1997) would be horrified by the cyber-vandalism against New Testament text editing sites referred to in the text of this article.

with New Testament editing, and the simple need to protect the work from such attacks will mandate effective controls over who may alter materials provided by the institutions. The second reason is that many of the materials are copyrighted, with the copyright held by publishers who have invested significant amounts in their making and distribution. Even if the editors were content to have this altered at will, the publishers might think otherwise. Because of these considerations, one can expect that the Münster institute would opt to retain control over all materials derived directly from Münster work. Even so, there have been discussions within Münster about the possibility of permitting invited scholars to contribute directly to the work. Further, the open editions here described will enable material from Münster, controlled as described and highly-regarded both for excellence and for stability, to sit alongside materials from many other places, of varying levels of excellence and authority – just as happens, indeed, in any library. In our work on the *Canterbury Tales* we are likely to take a more relaxed view on control (as befits the rather anti-authoritarian attitudes one can find in Chaucer), as might other editorial groups.

In fact, computer systems are rich in resources for the achievement of finely-grained levels of control over many disparate materials (as Wikis and blogs routinely do), and there is no particular difficulty about adapting these to work in editorial communities. A more substantial problem, in my view, is that high levels of agreement will be necessary on the encoding of the underlying materials for them to work together as I here describe. To take the Greek New Testament example once more: for the various windows on the screen linking together the overtext, transcripts and apparatus to work properly every word in all of these must be encoded: that is, marked with the information that this is (for example) the third word in the fourth verse of the verse of the New Testament book known as the First Letter of John in this particular manuscript. While protocols for this encoding have been developed (many, on an *ad hoc* basis, others more formally, by the Text Encoding Initiative and others) over the years, these remain to be codified, documented and then made available to all in a workable form for each editorial domain. A further problem is the lack of software to do many of the things we need to do. We need efficient transcription software running over the web, to make easy correct encoding both of the text as transcribed and of the declaration, at each point, just what this text is. We need efficient collation software running over the web, to draw together the transcripts into an edition. We need too many more high-quality

digital images of original manuscript materials, ideally freely available on the web, as without these we cannot even start work.

I referred earlier to how these new editions may alter the relationships between the makers of editions and their readers. It is not that all readers will become makers of editions: most readers will, as always, be content to read whatever is in front of them, most of the time. But every reader is likely to wonder, at some time: where did this sentence come from? The editions we want to make will make it possible for any reader to find answers for such questions, and with such ease that the reader may be encouraged to ask such questions over and over. A few readers may then go further: they may want to annotate what they are reading, and then they may want to contribute themselves to the ongoing materials around the edition. This supposes that we have many different ways of reading: sometimes, we read for the story, for the drama, to explore the author's vision. Sometimes we read out of curiosity: what is behind the text; what is around it; who was the author; how and when and where did he or she write; how do we know what the author wrote? In a provocative article to be published in *Variants* 5, Francisco Rico (who chaired the Bologna seminar) argues that the phrase «scholarly edition» is a contradiction in terms: to summarize his complex argument rather crudely, we 'read' an edition, but we 'study' a scholarly work¹². One may produce much evidence from existing «scholarly editions» to support his contention: these can be 'studied' (often only with great difficulty), certainly not read with any comfort. But if we do our work well, we can blur the barriers between reading, studying and editing so that readers may move comfortably from one activity to another, and so make what they discover part of their experience.

Finally, one may remark on the place of the traditional academic, working within universities, supported (occasionally) by grant funding, comfortably ensconced (hopefully) in a network of learned societies, within the communities we can see developing around the texts in which we are all interested. In theory, we academics could abandon all the tasks of editing, and leave them to some Wiki-like community to do as best it can, leaving us free to devote our time to other activities. In practice, I doubt this will happen. Indeed, much of the high quality of (for example) Wikipedia is because many entries are actually written by academics, and almost all draw on materials prepared by academics. I believe professional academics will have a crucial role within the communities, as leaders, as providers of signif-

¹² Francisco Rico, «Scholarly Editions and Real Readers», *Variants*, 5 (2006), pp. 3-13.

icant and valued materials, as arbiters and guarantors of standards. That is as it has always been within the world of editing, and that is as it should be. But within the community, readers may feel a greater sense of participation in what they read, and may feel that where they have something of value to contribute, they may do so. This is not how it has been in the past, but in the new digital world we may be able to make this, too, as it should be.

PETER SHILLINGSBURG

Reflections on editing and the web

My fuller consideration of scholarly editing for the web is published in *From Gutenberg to Google: Electronic Representations of Literary Texts* (2006)¹. But here are a few points I believe are worth pondering as readers or users of electronic editions of literary texts. I should begin by acknowledging that for most of my own leisure reading and informational reading I behave as most people do, selecting my materials from convenient sources without too much regard for the sources or authenticity of the texts. But the history of scholarship tells us that, when one is reading carefully for the purpose of responding to the text in a formal and informed way, a casual approach to texts can defeat our aims.

It is in the double light of casual and serious reading that I focus attention on a few assumptions that many people, even academics, make about literary works and some considerations that might enlighten them

The first assumption is that any copy of a work will do. Indeed, as already acknowledged, we frequently act on this assumption—at least in part because we are not aware of the potential pitfalls for any particular text and we know that investigating such potentials will take longer than is warranted by the kind of interest we bring to the work. We know that works are frequently inaccurate because we recognise typographical errors, but we trust our ability to guess at the correct reading. In short, we cope with the reality of the common condition of texts in books, and we transfer this willingness to risk textual error to the texts we find on the web. It is not just the convenience of easy access to

¹ See also «Verso una teoria degli atti di scrittura (Towards a Theory of Script Acts)», *Ecdotica*, 2 (2005), pp. 60-79 [translated by Domenico Fiormonte].

unreliable texts, but the fact that web texts are searchable in ways that print texts are not that leads us to use texts for whose accuracy we are unable to vouch.

Perhaps more important than the fact that texts commonly have errors is the fact that texts both in print and on the web usually fail to reveal that they represent a work that has been revised and they frequently fail to indicate which variant form of a work is being represented.

Another frequent assumption is also partially true: that cheap editions are better than expensive ones because I can have my own copy, mark the margins, fold the corners, highlight, make bold or underline. Furthermore, we think, the cheaper the texts, the more texts we can have. And if they are free, we can have as many as we like. All of this is true and is qualified only by the considerations mentioned in relation to the first assumption. We will have texts that “will do” but we are not sure just what they will do or what they are good for. Although it is true that it is better to have any copy than to have no copy, if the text in hand is not accurate, not complete, not accurately described or labelled, then it is possible, indeed probable, that critical labors based upon it will be misguided. Are inaccurate texts better than no text?

Perhaps both of these first assumptions are related to the assumption that everything one needs in order to understand a work is in the text itself. Texts of poems or novels are often treated as self-contained, complete aesthetic objects turned loose from their originating authors and contexts. And certainly many successful experiences of texts treated hermetically support this view. However, material textuality and speech act theory (and script act theory) indicate that every text is understood in relation to the “things that go without saying”. The same sentence can mean different things depending on Who says it, Where it is said, To whom it is said, and When it is said. Different copies with the same words can seem to mean different things because what at one time went without saying may now no longer go without saying. Difference in time and locale may affect what is taken for granted. And so, to engage seriously with a text almost necessarily requires engagement with the text’s author, publisher, audience and social-economic-political setting. For that kind of engagement, just any text will not suffice. Ninety-nine percent of texts on the web fail to provide a basis for this kind of engagement.

Yet another common assumption is that small textual differences don’t make significant critical differences. This notion has more to do with wishful thinking than logical thought. Small textual differences can create different words. Authors frequently make subtle use of lan-

guage which can be compromised by small errors. Just quoting Malcolm Lowry's poem, "Strange Type" will help any reader call to mind many instances of this fact.

I wrote: in the dark cavern of our birth.
 The printer had it tavern, which seems better:
 But herein lies the subject of our mirth,
 Since on the next page death appears as dearth.
 So it may be that God's word was distraction,
 Which to our strange type appears destruction,
 Which is bitter².

Sometimes people think or sense that the lexical is the only aspect of texts that matters. Put another way, it is thought that what a text looks like does not matter; it is what a text says that counts. And the consequence of this is that most web-available texts retain nothing of the appearance of their sources and can be displayed in a number of webpage arrangements, as it suits the reader or as the accidents of monitor and software select. Many people consider this flexibility and mark of ownership to be an asset. But books reveal much by what they look like, so that the convenience of web availability is purchased at a sharp "information price". All the poetry in an anthology looks alike, and so students know that what they are reading is poetry. But that is not where any of the poems started and frequently new poetry looks so different that we don't even know that it is poetry. In an anthology and on the web that unfamiliar look is taken away.

When the work one does with a text is important, the following suggestions seem in order to me:

1. Prefer digital images of source texts over transcripts.
2. Insist on source text dates – dates of composition and publication, and dates of electronic creation.
3. Insist on knowing what the source texts was.
4. Ask how the transcription was proofread.
5. Ask for supporting information about the things that went without saying for the author and original audience.

² Last line thus in *Selected Poems*, ed. by Earle Birney, but as *Which is better* in the scholar's edition, *The Collected Poetry of Malcolm Lowry*, ed. by Kathleen Scherf (Vancouver, University of British Columbia Press, 1995), as reported by Brad Leithauser («Notions of Freedom», *The New York Review of Books*, 43, 3 [1996], p. 34).

What I would have on the web if I had what I wanted:

A full-scale electronic scholarly edition should allow the user to answer quickly and easily questions about the work that might affect how it is used.

A. The Documents

1. What are the important historical documentary forms of this work?
2. Can I choose a specific historical document as my reading text?
3. Can I choose a critically edited form of the work as my reading text?
4. Can I see photographic images of any of these forms of the text?
5. As I read any text can I pause at any time to see what the other forms of the text say or look like at that point? I.e., are the differences mapped and linked?
6. As I read any text can I be alerted to the existence of major variant forms? or all variant forms?
7. Can I alter any given reading text to represent my own emended version of it?
8. Can I read descriptions of the provenance of each document?
9. Can I access the editor's informed opinion about the relative merits or salient features of each documentary version?

B. The Methodology

10. Can I read the editor's rationale for choosing a historical text as the basis for an edited version and can I find an explanation of the principles for the editor's emendations? Are all emendations noted in some way?
11. Is there an account of the composition, revision, and publication of the work?
12. Is there discussion presented for the consequences of choosing one reading text over another?
13. When variants are being shown, is there editorial commentary available about them?
14. Are ancillary documents such as illustrations, contextual works, letters, personal documents, or news items available either in explanatory annotations or in full text form?
15. How was accuracy in transcription assured?

C. The Contexts

16. Are there bibliographies, letters, biographies, and histories relevant to the composition or the subject of this work or guides to the author's reading?
17. Are there guides to existing interpretive works – from original reviews to recent scholarship and criticism?
18. Are there adaptations in print, film, or other media, abridgments, or censored versions that might be of interest?

D. The Uses

19. Is there a tutorial showing the full capabilities of the electronic edition? A guide for beginners?
20. Are there ways I can do the electronic equivalent of dog-earing, underlining, making marginal notes, cross-referencing, logging quotations for future use? Can I write an essay in the site with links to its parts as full-text documentation and sourcing?
21. What other things can I do with this edition?

1^a edizione, maggio 2008
© copyright 2008 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nel maggio 2008
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 978-88-430-4515-0

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.